

FABRIZIO SILEI



LA RABBIA DEL LUPO

UN NUOVO CASO PER IL DETECTIVE CONTADINO PIETRO BENSI
E IL COMMISSARIO VITALIANO DRAGHI, CHE NON È PIÙ UN FAGIANO

 GIUNTI



Fabrizio Silei

La rabbia del lupo

Un nuovo caso per il detective contadino
Pietro Bensi e il commissario Vitaliano Draghi,
che non è più un fagiano

 GIUNTI

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: elaborazione digitale da © weerver / Shutterstock

Negli interni: © To Tuscany_A Whale - Arches-of-Certosa-di-Galluzzo-Florence-501PP / Flickr

Questo romanzo è un'opera di fantasia.

Ogni riferimento a fatti accaduti e persone realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

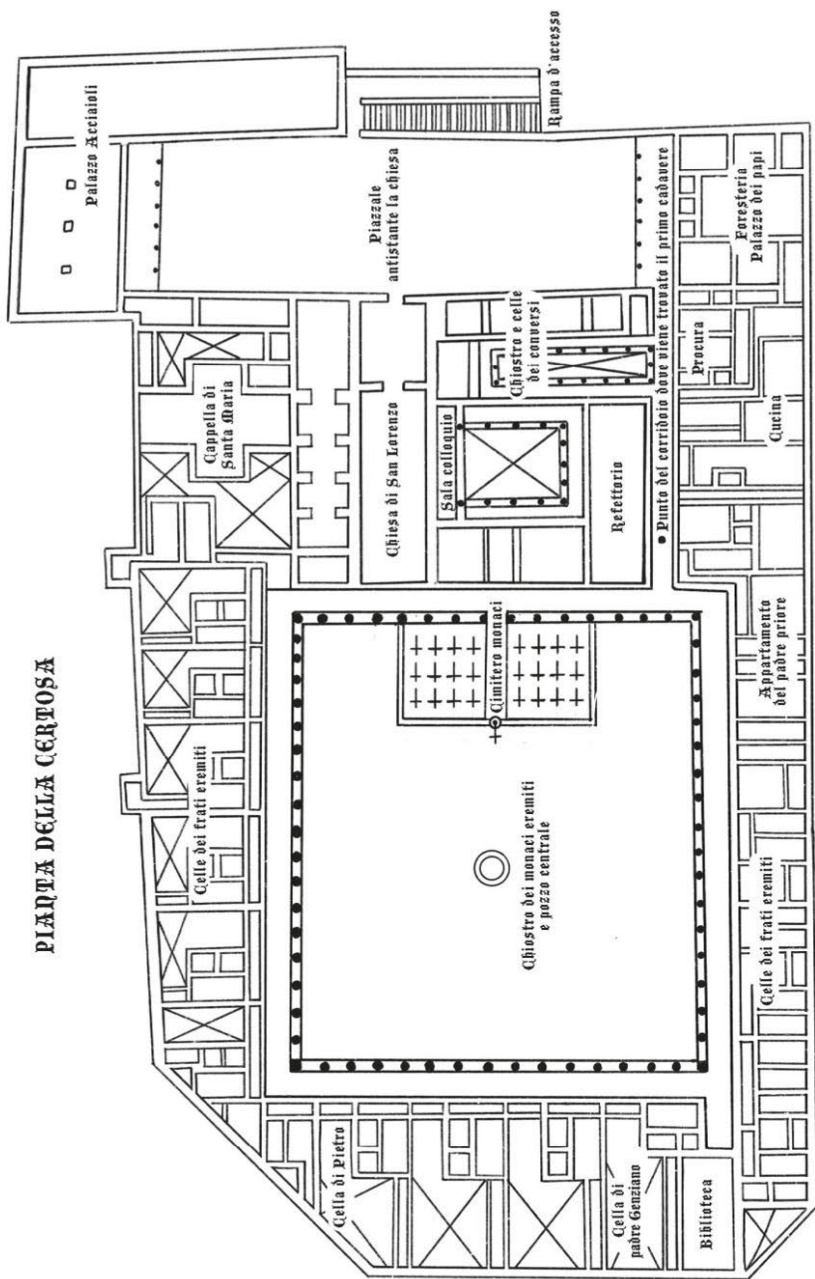
ISBN: 9788809962491

Prima edizione digitale: giugno 2021



Dedico questo romanzo a mio zio Serafino Silei, nato il 4 aprile 1918, arruolato negli alpini e disperso in mare tre miglia a nordovest di Capo Dukato (isola di Santa Maura) il 5 gennaio 1942 insieme a seicento compagni, rimasti come lui imprigionati nella stiva dell'incrociatore Città di Palermo dopo essere stati silurati dal sommergibile britannico Proteus.

PIANTA DELLA CERTOSA



Prologo

Firenze, piazza della Santissima Annunziata, 23 settembre 1907

Di storie come quella, in quegli anni, proposte ai lettori a puntate su giornali e riviste iniziavano ad essercene parecchie e non era che il principio. Le leggevano le servette così come le ragazze di buona famiglia, ma anche le donne sposate e perfino quelle non più tanto giovani ancora in attesa del grande amore. Si intitolavano *Il bacio d'una morta*, *Il signor dottorino*, *L'amore che torna*, e così via. Quei racconti, figli dei romanzi d'appendice inglesi e dei *feuilleton* francesi, mischiavano amori scapigliati e denuncia sociale e anticipavano la grande stagione dei romanzetti rosa che sarebbe esplosa più di vent'anni dopo, in pieno fascismo, decretando il successo di autrici come Liala e Mura.

La ragazza non poté fare a meno di pensare che se ne avesse letti meno, di quei romanzi, forse avrebbe evitato di ritrovarsi in quella situazione che sembrava uscita dalla penna di Carolina Invernizio o di Guido da Verona.

Saranno state più o meno le due di notte, Firenze dormiva oramai e solo un gruppo di giovani universitari mezzi ubriachi e di belle speranze sedeva sugli scalini dello Spedale degli Innocenti, tirando a far tardi. Una falce di luna fine e luminosa proiettava l'ombra solenne del monumento equestre di Ferdinando I sulla

piazza e dai tondi di ceramica invetriata dei Della Robbia, i volti degli infanti in fasce issati sul porticato sembravano guardare il gruppetto dei perdigiorno e poco mancava che non scuotessero la testa per la disapprovazione.

La donna si fermò sull'angolo di via dei Fibbiai e tenendosi a ridosso del muro come un'ombra, il volto romanticamente celato dal cappuccio dell'ampio mantello, attese impaziente che uno di quei giovani si alzasse e gli altri stancamente lo seguissero barcollando, per poi scomparire dietro l'angolo.

«Aspettatemi, bischeri!» urlò uno più ubriaco degli altri, che faticava a reggersi in piedi.

No, questo in un romanzo non l'avrebbero scritto, ma per il resto gli elementi c'erano tutti, a cominciare dal mantello con il cappuccio che la ragazza aveva scelto per evitare d'essere riconosciuta. La donna, o come avrebbe scritto Emilio De Marchi, l'ombra, lasciò trascorrere ancora qualche minuto, si guardò intorno furtiva e poi traversò la piazza a passo veloce fino al monumento, qui riprese fiato, dette un'occhiata al volto severo del condottiero con il braccio elegantemente poggiato al bastone di comando nella posa eroica, sospirò, e corse fino al portico degli Innocenti.

Saliti i gradini si diresse verso la "ruota degli esposti", che a Firenze ruota non era, ma grata, oltre la quale c'era il presepe. Solo quando vi fu di fronte aprì i lembi del mantello, rivelando il neonato che dormiva quieto fra le sue braccia. Lo baciò sulla fronte, poi sollevò la testa per cercare il punto dove deporlo, fra la statua di Maria e di Giuseppe, che l'accogliessero nella sua innocenza come avevano accolto Gesù bambino figlio di Dio. Ma l'apertura non c'era più, era stata murata. Gli occhi della donna si dilatarono; deglutì sentendosi quasi mancare, poi guardò in alto in cerca della campana che serviva per avvertire dell'arrivo

del neonato la balia guardiana che vegliava tutta la notte: non c'era più neanche quella.

Ecco la differenza, pensò. Nei romanzi sarebbe andata liscia, e invece... Accidenti!

Scoraggiata si strinse il bambino al petto, pensò che profumava di buono, richiuse i lembi del mantello trattenendoli con la mano che era, naturalmente, *diafana e ornata da un rubino scintillante* e, confusa, le gambe che le tremavano per l'agitazione, discese le scale attenta a non *ruzzolarle*, per poi attraversare la strada e scomparire dietro l'angolo.

Stupida, stupida! ripeteva fra sé sentendo il sapore salato delle lacrime che le cadevano sulle labbra come se piovesse. *Le cose cambiano... come ho fatto a non pensarci... Stupida, stupida che non sono altro!* e se ne tornò a casa, quasi contenta a dire il vero, con il bambino in braccio e la coda fra le gambe.

PRIMA PARTE
IL DESTINO DEL PORCO

E santo Francesco gli parlò così: «Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, e hai fatti grandi malifici, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza, e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro, sicché tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e né li uomini né li cani ti perseguitino più».

Da I fioretti di san Francesco

Pietro ascoltava la musica con gli occhi socchiusi, meravigliato dalla bellezza della voce della cantante. Seduto in un palco del teatro, alle spalle del conte e di Nausica, con Vitaliano al suo fianco, si gustava l'opera.

Era la prima volta in vita sua che andava al Comunale. Un regalo del conte per il suo compleanno, un regalo senza appello, come lo sono sempre i regali dei signori. Nausica, passando in auto di fronte alla fattoria, l'aveva sentito fischiettare il *Rigoletto* come faceva sempre quando conduceva i tori della stazione ai recinti per prepararli alla monta, e aveva avuto l'idea. Il vestito buono che il conte gli aveva fatto fare per l'indagine del senatore l'anno prima, in luglio, era troppo leggero e allora gliene aveva fatto confezionare un altro, invernale, con tanto di cappotto e cappello. Adesso, così mascherato, seduto comodo nella parte retrostante del palco di primo ordine del conte, con il binocolo dorato di Vitaliano in mano, sembrava un signore fra i signori. A patto che tenesse le mani in tasca, però. Mani da contadino.

Ogni tanto apriva gli occhi e piegava la testa per osservare il lampadario simile a un gigantesco lucernario che si estendeva su buona parte del soffitto; la volgeva d'intorno, sporgendosi un poco in avanti per guardare la grande platea gremita di spettatori, le colonne che scandivano la forma morbida a ferro di cavallo

dell'immensa struttura, il grande giglio dorato ricamato al di sopra del sipario immenso, e ancora, le sculture del timpano e i signori e le signore, i caporioni fascisti, loro sì davvero eleganti, seduti nei palchi ai lati dell'ampio palco reale, rimasto vuoto per l'occasione. E poi con il binocolo osservava i cantanti, la scenografia, i costumi: tutte cose che alla radio era impossibile vedere.

Visto che era lì, dal momento che aveva ceduto per non offendere il conte, tanto valeva che se li gustasse quei brani d'opera e guardasse ogni cosa. Sapeva che non solo non c'era mai stato, ma anche che di certo non ci sarebbe più tornato: perfino il loggione, *la piccionaia*, e i posti in piedi erano troppo cari per lui, e troppo lontani da casa.

Sì, meglio tenere gli occhi aperti, gustarsi ogni cosa, anche perché se cedeva all'impulso di socchiuderli per seguire le note, ricomparivano nella sua mente, allineati in bell'ordine sul piano di marmo del grande tavolo della cucina, coltellacci d'ogni forma e dimensione affilati alla ruota per l'occasione, seghetti, pentole, recipienti, grembiuli, barattoli delle spezie e rotoli di spago. Li stessi che stava preparando prima che avessero la bella idea di strapparli al suo daffare.

Non era colpa sua se era il tempo del maiale. Ettore, così l'aveva chiamato, s'era fatto enorme e adesso andava ammazzato, insieme a un altro porco più giovane, per avere carne, salsicce e prosciutti per l'anno a venire. Il tempo metteva a neve, mosche non ce n'erano, un momento ideale per tutti, per tutti tranne che per il maiale naturalmente, che, povera bestia, non sospettava di nulla.

Senza occhiali, nella penombra del palco, adesso che i cinquanta se li era lasciati alle spalle, gli occhi faticavano troppo a seguire il libretto, così aveva dovuto rinunciare.

Il conte lo guardò soddisfatto e gli fece un cenno d'intesa. Come dire: "Guarda che meraviglia. Guarda dove ti ho portato!".

Pietro annuì, serio, muovendo appena la testa.

Gli capitava spesso di chiedersi se le attenzioni del conte per la sua istruzione non celassero un qualche senso di colpa. A volte lo irritavano, come se lui fosse stato una sorta di *enfant prodige*, un bambino da scarrozzare di qua e di là per poi stare a vedere che effetto facessero certe scoperte su di lui. “Portiamo Pietro all’opera, portiamolo al museo di storia della scienza. Sai come gli piacerebbe!”

Che effetto avrebbero dovuto fargli?

Starsene lì, fra tutti quei fascisti, come una specie di scimmiotto del conte, mentre altri che sentivano come lui erano in carcere, al confino, o seguitavano a combattere e sperare dopo esser fuggiti all’estero, lo irritava.

Così, se da un lato avrebbe voluto mandare tutti al diavolo ed essere lasciato tranquillo, dall’altro l’aria di “Pace, pace mio Dio” ne *La forza del destino* di Verdi lo scuoteva ora sin nell’anima, costringendolo a trattenere le lacrime.

“Pace mio Dio” pensava, immaginando i corpi martoriati dei fratelli Rosselli nel bosco, coperti di frasche e cullati dal chioccolare dei merli, e si rendeva conto che quell’ennesima ingiustizia, alla quale aveva creduto di aver posto rimedio smascherando le spie fasciste che orbitavano intorno a Carlo e al fratello Nello, era stata per lui insopportabile. Non era riuscito a digerirla: la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso.

D’un tratto non riuscì più a contenersi, i suoi occhi traboccarono di lacrime ascoltando quell’aria.

Grazie al cielo, se sul proscenio del palchetto facevano bella mostra di sé il conte e Nausica, lui e Vitaliano, seduti nella zona retrostante, potevano vedere senza essere visti, con le spalle poggiate al separé di legno, nella penombra, passandosi ogni tanto il piccolo binocolo che Vitaliano si era portato per l’occasione. Die-

tro quei pannelli decorati, nella parte privata dei loro palchi, alcuni fra i signori e le signore cenavano ascoltando l'opera serviti dai camerieri. Altri, più libertini, si lasciavano andare ad effusioni con le loro dame e amanti, lasciando le sedie nel palchetto vuote e in bella vista.

Scosse la testa scorgendo con il binocolo in un palco alla loro destra il prefetto assonnato, che la moglie si sforzava di mantener sveglio assestandogli dei colpi con il ventaglio sulle ginocchia al di sotto del parapetto: il movimento della spalla tradiva il gesto irritato della donna.

Pietro si chiese come potessero quei signori abbandonare il palco, cenare, fare altro o addirittura addormentarsi mentre Gina Cigna, nelle vesti da eremita della povera Leonora, implorava pace a Dio e cantava straziante l'amore per il suo Alvaro.

La fascinosa soprano si portò le mani al petto:

*«Misero pane, a prolungarmi vieni
la sconsolata vita... Ma chi giunge?
Chi profanare ardisce il sacro loco?
Maledizione! Maledizione! Maledizione!».*

«Maledizione... maledizione...» ripeté Pietro fra le labbra, commosso, con la mascella contratta e i denti serrati.

«Chi profanare ardisce il sacro loco?»

Uno scherzo del destino. Né lui né Vitaliano potevano immaginare quanto quella domanda li avrebbe tormentati nei giorni seguenti. Non potevano sapere che proprio in quel drammatico istante, nella Certosa del Galluzzo un monachello rubicondo e goloso, alzatosi che era già buio con in mano una candela per effettuare una spedizione in cucina, stesse urlando aiuto con il cuore in gola dopo essere inciampato in qualcosa e aver dedotto

al tasto, spentasi la candela, che quella che aveva fra le mani non poteva essere altro che la testa di qualcuno: una testa fredda, che non prometteva nulla di buono.

Accorsi i primi confratelli e il padre procuratore, fatta un po' di luce con le lampade e scoperta la disgrazia, qualcuno era andato a cercare il padre priore nel suo appartamento, ma la porta era chiusa dall'interno. Così, non ottenendo risposta, l'avevano forzata e avevano trovato morto anche lui, accasciato sul tavolo dello studio mentre faceva un solitario, ancora con le carte di fronte a sé.

Una coincidenza, di certo, che però aveva costretto i monaci impauriti a chiamare la polizia. A piedi, sotto la neve, che nel frattempo era caduta senza che Pietro e Vitaliano dall'interno del teatro potessero sospettarlo, un monaco era corso a chiamare le autorità. Disceso con passo atletico fino alla strada principale e raggiunte le prime case del Galluzzo aveva buttato giù dal letto il gestore dell'esercizio che aveva la postazione telefonica e, finalmente, era riuscito ad avvertire la questura.

Il piantone di guardia che aveva risposto al telefono aveva sentito qualcuno che, dichiarandosi un monaco, balbettava confusamente: «Certosa, convento del Galluzzo, due morti, una disgrazia. Per favore, venite subito!».

Per accertarsi che non si trattasse di uno scherzo aveva chiesto le generalità al denunziante e si era anche fatto passare il negoziante che, assonnato e infreddolito, aveva confermato d'averlo di fronte proprio un tipo vestito da monaco.

«Arriviamo subito, non toccate nulla» aveva ordinato l'agente e aveva immediatamente telefonato al maresciallo Cuccuma, riportando con quattro possenti squilli lui, la moglie e la figlia, nel mondo dei vivi. Questi, giunto in questura ancora frastornato, anziché telefonare al teatro aveva pensato bene di prendere un'au-

to e andare di persona al Comunale, dove per l'occasione sapeva essere riuniti Draghi, il questore e perfino il prefetto.

Quando era giunto al teatro le persone, sorprese dal manto bianco, stavano uscendo dall'edificio, e già qualche auto attendeva i più facoltosi all'entrata mentre gli altri sostavano di fronte all'ingresso e nell'atrio.

Il maresciallo si infilò nella calca in cerca di facce amiche. Le prime che vide non erano proprio tanto amichevoli: erano quelle del questore e del prefetto.

Si avvicinò e si qualificò, sebbene lo conoscessero entrambi: «Permettete, vostre eccellenze?» domandò, e presi i due pezzi da novanta da parte riferì della telefonata.

Il prefetto rise, d'un riso incarognito. «Non sarà vero, che scempiaggini. E siete venuto fin qui a disturbarci?» domandò scuotendo la testa.

Il questore, meno incline al riso, disse: «Ho visto il giovane delegato prima, insieme al conte e la figlia. Come si chiama...?».

«Il dottor Draghi?» suggerì il Cuccuma.

«Sì, proprio lui. Non disturbate il commissario capo per una cosa che si può rivelare un nulla, è appena arrivato da Venezia. Non facciamoci riconoscere subito. Diamogli il tempo di ambientarsi. Andateci con il ragazzo, il vicecommissario *Praghi*.»

«Draghi...» lo corresse appena il maresciallo, in un sussurro, e aggiunse: «Commissario...».

Il questore lo guardò infastidito, facendo cenno alla moglie per avvertirla che stava arrivando: «Certo, certo, lui, insomma... quello lì» tagliò corto, e girati i tacchi si avviò verso la consorte che, stringendosi nella pelliccia, discuteva con altre eleganti signore a lato dell'ingresso, in attesa dell'auto.

Il Cuccuma, nuotando controcorrente fra l'elegante folla, le uniformi d'orbace e i capelli colorati delle signore, con la sua

divisa d'ordinanza grigia, sembrava un grosso ratto impegnato a risalire la riva erbosa e fiorita dell'Arno. Più facile a dirsi che a farsi: quando fu nel maestoso *foyer* del teatro, che adesso bisognava chiamare *atrio*, vide Pietro, e dietro di lui il commissario Draghi, che procedeva a fianco del conte, il quale dava il braccio a Nausica.

Da lontano il Cuccuma colse subito dall'espressione del suo superiore che c'era qualcosa che non andava. E c'indovinò, dal momento che per Vitaliano quella non si era rivelata proprio "la sua serata". Se all'inizio era stato felice dell'idea di Nausica di andare a teatro con lei, il conte suo padre e Pietro, presto aveva capito, sedendo a fianco di Pietro nel retro del palco, che anche lui come il "suo vecchio" faceva parte della compagnia dei sottoposti, degli accompagnatori, insomma. Che al conte, l'idea che qualcuno dei presenti pensasse a un qualche legame fra il giovane commissario e sua figlia non era passata nemmeno per l'anticamera del cervello.

Vitaliano in quella scenetta familiare, come Pietro appunto, rappresentava uno dei protetti del conte, che si frequentano per generosità e per diletto, ma dai quali ci separa un muro che è, per forza di cose, invalicabile. Non gli era restato altro da fare che guardare con la bocca asciutta il bel collo di Nausica da dietro, perdersi con gli occhi fra i suoi lunghi capelli tirati su e trattenuti in un elegante chignon dietro la nuca; osservare le belle spalle latte che emergevano dall'elegante abito da sera e ogni tanto piegarsi in avanti con una scusa per sentire meglio il delicato profumo della ragazza che quasi lo stordiva.

Quando il Cuccuma esausto per la "nuotata" controcorrente arrivò fino a lui, lo salutò alzando la mano al cielo.

«E tu che ci fai qui?» domandò il commissario meravigliato.

«Vi cerco, dottore, il questore ha detto che ve ne dovete oc-

cupare voi... Ci hanno chiamato dalla Certosa del Galluzzo. Pare ci siano due morti, bisogna andare a vedere se è vero.»

Nausica sbarrò gli occhi e si strinse al padre. Il grande atrio squadrato e marmoreo, quasi egizio, le parve ancora più freddo.

«Morti? In un convento?» domandò il conte.

«Pare di sì, parlano di disgrazia...» confermò il Cuccuma.

«Mi spiace» disse Vitaliano rivolto al conte e a sua figlia. «Grazie della bella serata.» E dopo aver fatto il baciavano a Nausica porse la mano al conte, che alzò la sua al cielo da buon fascista e si guardò intorno nell'atto. Vitaliano fu costretto ad adeguarsi.

Il titolato sembrò riflettere un po' e poi disse rivolto a Pietro: «Andate anche voi, Bensi. Non si sa mai...».

«Ma se è una disgrazia...» provò a ribattere.

«Se è una disgrazia, domattina sarete a casa, ma non si sa mai» ripeté. «Due occhi in più in questi casi...»

«Ma c'è i' maiale da lavorare» obiettò Pietro.

«Fortunato lui. Vive e mangia un giorno di più. Sarà più grasso» disse il conte, e rise della sua battuta.

«Son due...» mormorò Pietro, sentendosi stupido nello specificarlo.

«Non c'è bisogno...» s'intromise Vitaliano.

«Tanto si dorme a Firenze anche noi, con questa neve non mi fido ad andare fino alla villa e alla fattoria» insistette il conte. «E poi sono curioso. Dovete dirmi ogni cosa!»

«Forza signori, decidetevi. Con rispetto, ma o sì o no! È già un pezzo che hanno chiamato. Ho la macchina della questura, andiamo. Prima che attacchi troppo, poi ci tocca andare a piedi» disse il Cuccuma, che iniziava a tremare.

«Andate, Pietro...» lo pregò anche Nausica, poggiando la sua mano delicata sulla spalla dell'uomo.

Alla contessina, che gli ricordava tanto la sorella del conte,

colei che l'aveva salvato dall'amputazione del braccio, non seppe dire di no.

Pietro sospirò, salutò a sua volta limitandosi a una sorta di lieve inchino, e si avviò di malavoglia con i due poliziotti. Oramai erano rimasti quasi soli nel grande *foyer* rivestito di marmo e solo gli ultimi ritardatari si avviavano verso l'uscita, quando sentirono alle loro spalle una voce dall'accento pugliese che conoscevano bene e si voltarono arrestandosi.

«Ma Ernestina, tesoro, ti assicuro che la prossima volta non commetterò questa leggerezza...» diceva l'agente scelto Petruzzelli vestito in uniforme, con al petto la sua medaglia luccicante.

«Non so se ci sarà una prossima volta. Che figura! Che figura!» lo rimproverava lei, aggiustandosi con la mano l'enorme copricapo che aveva appena ritirato insieme al cappotto dal guardaroba e che somigliava a una specie di tacchino accovacciato e abborracciato alla meglio, almeno a giudicare dalla quantità di piume e di penne di fagiano che lo componevano.

Draghi si rese subito conto che era nei pasticci ed ebbe pietà di lui.

«Maestro Petruzzelli!» lo chiamò da sulla porta. «Giusto voi! Dovete seguirmi subito: c'è stato un duplice omicidio e bisogna accorrere, ho bisogno di tutto il vostro acume e della vostra esperienza.» Cercò di dirlo restando serio, non senza fatica, e colse l'occhiata furba di Nausica che lo studiava.

Il Petruzzelli stava tentando di calmare la fidanzata, si asciugava la fronte con un fazzoletto, ma era evidente che non sapeva più che pesci prendere. Si voltò verso i tre uomini, poi di nuovo verso la ragazza e allargando le braccia disse: «Sentito, mia cara? Purtroppo devo andare. Il dovere mi chiama. La prossima volta il meglio del meglio, prometto!».

«E ora non vorrai mica piantarmi qui, brutto villano?»

«Purtroppo è così... Stare con un uomo d'azione richiede dei sacrifici che una vera donna fascista deve saper compiere» intervenne il conte, che aveva capito la situazione.

Ernestina si voltò rabbiosa verso la voce per redarguire l'impiccione, ma dopo averlo squadrato da capo a piedi mutò atteggiamento e avanzò verso di lui: «Non ho il piacere» disse.

«Sono il conte Torrigiani del Trebbio» annunciò l'uomo.

Ernestina fece i suoi occhi dolci da gattina, porse la mano e lasciò che il titolato eseguisse. Rimase un attimo interdetta vedendo che il conte faceva solo finta e non poggiava le labbra, come facevano per scherzo i giovanotti di San Frediano quando la corteggiavano. Che non se ne giovasse?

«Se permettete, io e mia figlia vi daremmo volentieri un passaggio fino a casa. Dove abitate?»

«Be', noi andiamo!» tagliò corto Vitaliano, oltrepassando l'uscita, e con Pietro e il Cuccuma corsero via, mentre Petruzzelli si attardava per rassicurare la fidanzata che però, dal canto suo, non s'occupava più di lui avendo adesso a che fare con un conte.

«Vai, vai Evagisto. Vai a fare il tuo dovere!» lo liquidò Ernestina melodrammatica, e rispose al conte che abitava in centro, senza osare oltre, dal momento che se il suo Evagisto aveva bevuto le sue panzane quando si era fatta lasciare nei pressi di alcuni palazzi signorili, era propensa a credere che il conte e la figlia non fossero altrettanto ingenui.

«Basterà che mi *lasciaate* in piazza Goldoni. Mio padre vedendomi tornare con sconosciuti potrebbe rimproverarmi, da lì andrò a piedi» spiegò Ernestina assumendo un'aria sostenuta.

«Di cosa si occupa vostro padre?» domandò il conte.

«Di affari: fiaschi, sedie, industrie, commercia un po' di tutto... Non si parla mai di questo in casa, lui pensa solo ai libri e agli studi di mia sorella» rispose, pensando alla sua povera cuci-

na ingombra di fiaschi e sedie da impagliare e alla sua sorellina minore che anche quella sera avrebbe trovato addormentata al tavolo con la testa poggiata sul libro di scuola, stanca morta per aver sciacquato i fiaschi con la lisciva tutto il giorno, e avrebbe dovuto prendere di peso e mettere a letto dandole un po' di crema alle mani cotte dal ranno.

Eh no! pensò Ernestina porgendo il braccio al conte nell'avviarsi, mentre Nausica la studiava divertita. *Se metto al mondo dei figli, signori hanno da essere, o piuttosto... meglio figliare dei gatti!*